



>> da 170.000 a 700.000. Il nucleo familiare è passato da 2,5 persone in media a 2,1. Nove genitori soli su 10 sono donne, e il 70% dei poveri sono, per l'appunto, donne. Dice sempre la Caritas che la famiglia che si disgrega può essere il punto di inizio di esclusione nei casi di gravidanza precoce, malattia mentale, tossicodipendenza, abusi. Non per niente nella definizione di povertà non si può più parlare solo di reddito, ma bisogna includere vulnerabilità, rischio, marginalizzazione, limitazione nelle scelte. Lo documenta bene Giancarlo Rovati, che nella relazione sulla povertà per il ministero del welfare quantifica nel 21% le famiglie in condizioni di povertà. Poveri sono soprattutto coloro senza titolo di studio, disoccupati, vecchi senza figli che li assistano, monogenitori, famiglie numerose in cui i figli non lavorino o risultino disgregate, minori a rischio, famiglie senza legami sociali e amicali. Questi sono i protagonisti del disgregarsi di una società coesa e unita. È un trend che rischia di avvicinarci sempre più all'America, con l'handicap che questi legami familiari sono il fattore di forza della nostra società a fronte di un fortissimo squilibrio territoriale e di una mobilità verticale che il sistema dell'istruzione non garantisce.

La seconda grande crescita del sistema italiano rischia di divenire un'America senza capacità di sviluppo.

Quale bene comune per quale Italia

Ne hanno parlato Quadrio Curzio e Galli della Loggia al Centro Culturale di Milano, lo scorso 4 marzo. Come uscire dal tunnel per scoprire un modello italiano

di Gianluigi Da Rold

Viene spesso chiamata "anomia" italiana, ma sarebbe più esatto definirla originalità italiana. Lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese nel secondo Dopoguerra può essere suddiviso in alcune fasi secondo Alberto Quadrio Curzio, preside della facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano.



Alberto Quadrio Curzio, preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano.



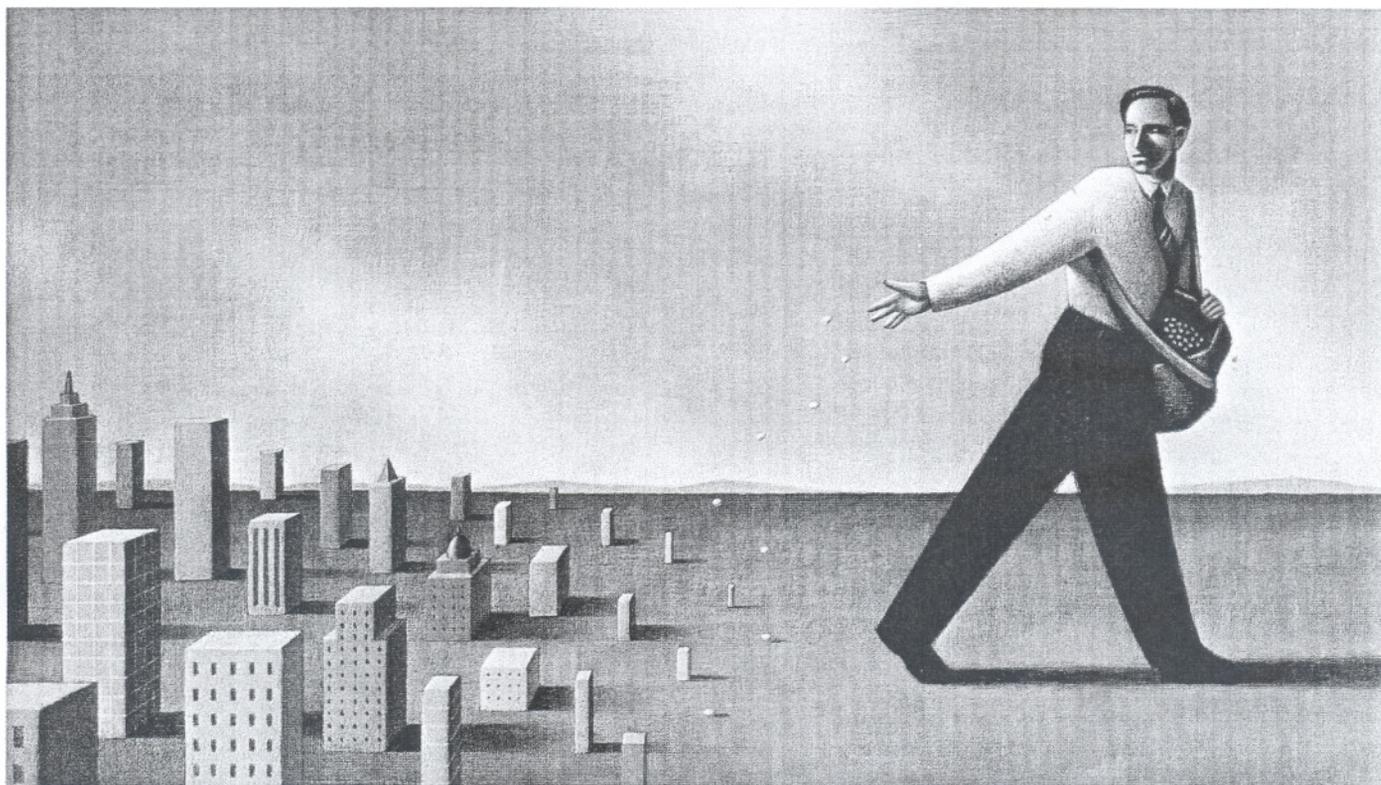
Ernesto Galli della Loggia, docente di Storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Perugia.

Molti si dimenticano l'Italia del 1946, con il Pil crollato sotto il livello del 1939, in un Paese prevalentemente agricolo e le 500mila automobili che percorrevano strade delimitate dalle macerie della guerra. «Ci fu uno straordinario successo nel decennio tra il 1950 e il 1960. Sono gli anni del cosiddetto "miracolo" economico, con un incremento annuo del prodotto interno lordo che cresceva, in media, di più che in tutti gli altri Paesi europei». Fu il periodo della ricostruzione, di un'Italia democratica che si affacciava con il suo peso economico, sociale e culturale sulla ribalta mondiale.

Alti e bassi di mezzo secolo

Era anche un'Italia che aveva il senso della comunità nazionale e che sviluppava la sua imprenditoria popolare, radicata in migliaia di piccole e medie imprese accanto ai "pilastri" di grandi imprese familiari. Lo sviluppo era equilibrato, finalizzato intorno a un benessere generale.

«Il decennio tra il 1970 e il 1980 segnò - dice sempre Quadrio Curzio - un periodo meno positivo. Da un lato ci fu un'abnorme espansione dello Stato in ogni campo dell'economia con inevitabili riflessi sociali. Dall'altro lato ci fu un autentico sfondamento del movimento sindacale, accompagnato anche da manifestazioni estremistiche. Tutto questo cominciò a incrinare lo sviluppo italiano. Anche se rimase l'elemento positivo di fondo: la "distrettua-



lizzazione”, un brutto neologismo che contrassegnava la buona realtà delle piccole e medie aziende, quelle che hanno salvato l’economia italiana, l’equilibrio economico e sociale italiano».

Continua Quadrio Curzio: «Poi sono arrivati gli anni Novanta, che possono definirsi quelli dell’europeizzazione. Posso subito affermare che senza il nostro ingresso nell’euro... sarebbero stati dolori. Però in quest’ultimo decennio del XX secolo c’è stato un caotico ridimensionamento. Certo, si è presa coscienza, maggiore consapevolezza del significato di istituzioni, società, mercato. E oggi possiamo dire che se nel 1946 il reddito di un italiano era il 37% di quello di un americano, ora siamo arrivati all’85 o 90%. Ma il nostro Paese sta arretrando. Anzi possiamo dire che sta rallentando drammaticamente la sua crescita, con un tasso inferiore dello 0,7 rispetto agli altri Paesi europei».

Sussidiarietà per un equilibrio

La “fotografia” del Paese fatta da Alberto Quadrio Curzio impone alcune riflessioni. L’Italia è cresciuta

con un equilibrio originale, che non può essere abbandonato guardando all’estero per importare modelli. In Francia, ad esempio, esiste un modello dirigista che non si adatterebbe alla situazione italiana. È un modello che va bene alla Francia. In Gran Bretagna ci sono forme di liberismo talmente spinte, o avanzate, che ugualmente non si adattano all’Italia. Né un modello preciso può venire dalla Comunità Europea, che si esprime con interventi che a volte sono dirigisti, a volte sono esasperatamente liberisti. «Il problema italiano è quello di fondarsi sulla sussidiarietà, la corretta corresponsabilità della ripartizione di funzioni nei tre poteri». Aggiunge Quadrio Curzio: «Si dovrebbe raggiungere uno stretto legame tra sussidiarietà e opere che possono contribuire a quello che noi riteniamo il bene comune». Quindi precisa: «Oggi in Italia si intende per sussidiarietà uno pseudo-federalismo, la devoluzione. Mentre la riforma del titolo V della Costituzione ha introdotto una specie di larva di sussidiarietà orizzontale. Io sono convinto che la sussidiarietà è il fondamento del liberalismo sociale

o del federalismo solidale». In sintesi, fa comprendere Quadrio Curzio, sta proprio in questa sussidiarietà, più vissuta che codificata in Italia, la strada maestra per mantenere un equilibrio di concretezza, pragmatismo e di sviluppo non violento che ha in parte caratterizzato l’Italia nel passato.

Un caso problematico

È più complessa la visione di Ernesto Galli della Loggia, docente di Storia dei partiti e dei movimenti politici all’Università di Perugia, nonché editorialista del *Corriere della Sera*.

«Non si può dire che lo sviluppo economico e sociale italiano sia sempre stato equilibrato. I contraccolpi estremistici, degenerati nella violenza e nel terrorismo degli anni Settanta, non possiamo certo dimenticarli. È difficile fare paragoni con altri Paesi, soprattutto con gli Stati Uniti che sono una “cosa a parte”, completamente. Oggi, dopo il periodo della ricostruzione e dei susseguenti contraccolpi sociali, viviamo in un periodo problematico. Infatti ci interroghiamo sul concetto di bene comune perché in Ita->>



>> lia sono scomparse tutte le culture politiche che, tradizionalmente, avevano disegnato o tentato di disegnare questa nozione nelle società complesse legate alla politica».

Futuro, un "patto" sul passato

Come superare questo problema? Per Galli della Loggia «bisognerebbe almeno convenire che in un Paese democratico ci sono punti da tenere presenti con attenzione particolare, principi da salvaguardare. Io penso a un patto per l'Italia, a un patto nazionale, che ridia il collante alla nostra comunità. Quindi non posso prescindere da un Patto sul passato. Si continua a discutere, con acredine, ma non si è ancora raggiunto un rapporto pacificato con la nostra storia passata. Vi è quindi da introdurre quella che viene definita categoria del "merito", una corretta allocazione delle risorse, si potrebbe chiamare. Oggi, inutile negarlo, siamo in un tunnel nel quale è difficile vedere la via d'uscita. C'è la necessità di un patto tra generazioni, dove la scelta politica inevitabile è quella di una autentica riforma sulle pensioni. Ma ugualmente c'è bisogno di un patto tra le diverse parti del Paese. Infine un patto sul lavoro che rimetta al centro i diritti delle persone, i nuovi diritti delle persone. Sono scelte politiche, che purtroppo avvengono in un periodo di carenza politica, addirittura dopo anni di demonizzazione della politica».

In definitiva, occorrerebbe aggiornare ai nuovi tempi il modello italiano che ha riscattato il Paese nel Dopoguerra.

BENESSERE

Il bambino prende ciò che ha a portata, non a caso: buona curiosità

Mi chino su un bambino di pochi mesi. Lui allunga la mano e mi prende gli occhiali. Lo lascio fare, poi li riprendo per indossarli di nuovo. Lui ripete e anch'io, e così via a piacere: il suo gusto è manifesto come pure, il giorno dopo, la memoria del fatto. Cosa è accaduto? Un gioco? Il bambino non gioca neanche quando gioca: lucra.

Il bambino prende - in mano, in bocca - ciò che ha a portata, non a caso: buona curiosità. Ha iniziativa. Chinandomi su lui gliene ho dato occasione, anche premiando il fatto che ne piglia. Posso dire che lo ho onorato.

Rimarrà in lui la memoria di una nuova legge del suo movimento: ha appreso a prendere in modo legittimo (non da animale, selvaggio o ladro), perché la sua iniziativa riceve una sanzione premiale (non penale né correttiva). Tutto è suo. Nell'esempio degli occhiali ciò accade per mezzo di un partner, secondo uno svolgimento che ha una meta: che poi sarà frutto quando saprà farsi qualcosa di ciò che apprende.

Da grande, sarà la parabola dei talenti: prendere legittimamente in vista di un frutto condiviso. È l'amore ("ama come" ossia profitto comune). «L'albero si giudica dai frutti».

Essere uomini è essere figli, libertà e grazia. Salvo dis-grazia: quando essere uomini è essere schiavi

Quando nel 700 il filosofo Berkeley insegnava la formula idealistica "*esse est percipi*" (venire percepito), stravolgeva il massimo realismo già del bambino: per cui, nell'apprendere, *esse est percipere*, saper recepire, lucrativo, effettivo, in atto e rapporto, oltre che sensoriale. Duplice percepire: il capitale iniziale e il frutto. Essere è reale ben-essere. Equivale alla frase biblica «l'uomo nasce sano».

In quella "semplice" esperienza degli occhiali sono stato educatore del bambino: ho contribuito a fare di lui un figlio, ossia uno introdotto al reale - per mezzo di un bonifico - in ordine al possesso legittimo di esso (né ladro né selvaggio né animale) con fine fruttifero e lavoro libero non schiavo. Un erede («tutto è vostro»).

Me stesso a tre anni in braccio a mio padre. Lui mi educava insegnandomi il *Confiteor* in latino (mi piaceva prendere ciò che di suo lui metteva). Poi mi fece erede non solo della sua ricca biblioteca, dopo la sua morte, ma già in vita erede del suo gusto per la lettura e il pensiero. Ne ho ricavato frutto. Mi ha fatto erede, figlio. Ecco perché dico che essere uomini è essere figli, libertà e grazia. Salvo dis-grazia: quando essere uomini è essere schiavi (non animali, perché l'animale non è schiavo, è bestia: noi siamo... bestie senza essere animali).

Così ho esemplificato la logica del pensiero di Cristo. Per esempio quando dice «cercate prima il Regno, ve ne verrà il centuplo». La metafisica di Cristo è che essere è ben-essere. Ecco perché diceva che per entrare nel Regno bisogna tornare come bambini. Nella *sua* metafisica Cristo non distingue metafisica e morale.

Una metafisica molto reale per lui: è per il *suo* ben-essere - con noi - che è risorto. Mentre noi diciamo «stare bene da Dio», lui dice «sto bene da uomo» senza contraddirsi come Dio. È questa la buona notizia ("vangelo"): in tutta la storia dell'umanità nessuno aveva potuto dire che da uomo uno può stare bene, ben-essere.

Nella sua metafisica Cristo non distingue metafisica e morale

Enciclopedia: www.studiumcartello.it/contri/enciclopedia